

PERCHE' NON HO DEDICATO UN MIO SCRITTO ALLA MEMORIA DEL BEATO CONTARDO FERRINI

Pochi giorni prima di essere arrestato dalla Gestapo e trasportato a Mauthausen, nel 1941, ero stato invitato dal Rettore Magnifico dell'Università cattolica del s. Cuore di Milano, S. E. Padre Agostino Gemelli, a scrivere un articolo in onore del Beato Contardo Ferrini. Il mio arresto e gli anni passati in campo di concentramento, sino alla fine della guerra, nonchè la mia fervente attività nella vita pubblica della patria liberata ed all'Università mi hanno impedito di poter adempiere a questo onorifico incarico. Forse nessuno mi rimprovererà se io in luogo dell'articolo scientifico a me richiesto, mi sia deciso a narrare un episodio della mia vita passata nel campo. Le vie del destino sono sempre interessanti; così anche, in questo caso l'onore conferitomi fu causa di un episodio saliente nelle miserie del campo.

Può darsi che questo ricordo sembri a qualcuno un po' crudo; ma la vita nel campo di concentramento fu così ed io racconterò le cose come si sono svolte.

Avvenne, se non erro, nella primavera del 1944, che fui chiamato come « höftling » (prigioniero) n. 1098 alla Politische Abteilung (Sezione politica) del campo, di Mauthausen. Il campo di concentramento, di per se stesso non era certo un luogo di lettevole. La Politische Abteilung era in ogni campo il luogo sgradevolissimo. A Mauthausen, nella Sezione Politica, governava, o meglio, regnava molto temuto l'SS Unterscharführer (Sottocapo manipolo) Müller. I suoi interrogatori erano una vera tortura; sul suo tavolo erano sempre pronti i nervi di bue. Dopo ogni interrogatorio ordinariamente i nervi di bue dovevano venir sostituiti, perchè troppo sciupati. Il detenuto interrogato doveva essere accompagnato o piuttosto riportato al suo posto, in grazia delle gravi battiture.

Il Müller disponeva sovraneamente di un complesso vocabolario di bestemmie, di cui il linguaggio delle SS era saporosamente condito. Ma il detenuto interrogato poco badava alle bestemmie; il suo interesse era concentrato sugli strumenti di tortura preferiti dal Müller — famosi i « Kienhacker », quelli per rompere i denti. Il Müller fu condannato all'impiccagione come criminale di guerra da una corte marziale americana. Dei morti si deve, dicono, parlare soltanto bene. L'autore di questi ricordi ha avuto sicuramente una certa soddisfazione nel poter parlare del Müller a Dachau come testimonia. Quella volta il Müller non era ancora morto e perciò il testimonia non ha parlato bene di lui, ma ha detto la verità.

Dunque questo SS « Uschia » Müller (Uschia è il nomignolo a lui dato dai detenuti), è il personaggio centrale del mio racconto, che si riferisce appunto al Beato Contardo Ferrini. Da questo Müller fui chiamato dunque una bella mattina di primavera del 1944, e mi scervellavo per sapere il perchè ed il come, non aspettandomi niente di buono. Con mia grande sorpresa, il Müller, col suo solito grosso sigaro in bocca, accolse con calma il mio prescritto annuncio: « Tschechischer Schutzhäftling n. 1098 meldet sich gehorsamst zur Stelle »; ed invece del solito rabbuffo — con una voce insolitamente cortese — mi disse: « Allora tu sei professore? professore d'università? » La risposta fu naturalmente brevissima secondo le prescrizioni: « Jawohl Herr Unterscharführer ». I più neri pensieri giravano nella mia testa; tanto più grande fu la mia sorpresa. SS l'« Uschia », insolitamente gentile, continuò: « Beh, tu sei allora professore, professore d'università!? Leggi questo ». In quel momento mi diede, mentre le mie mani tre-

mavano, la lettera del P. Gemelli, il quale sollecitava il mio articolo in onore di Contardo Ferrini. La lettera, percorrendo le vie più strane, era stata recapitata all'Università di Praga, nel frattempo chiusa dai Tedeschi, ed aveva finalmente trovato me in persona nel campo di concentramento. Lessi la lettera una volta e una seconda volta ancora — un pensiero melanconico come un'ombra silenziosa occupava il mio intelletto: « fueramus Pergama quondam » — e la restituii silenziosamente. « Na nu », mormora il Müller, « chi è quel Ferrini? ». Mi sforzai di illuminare le tenebre del duro cranio di quell'SS-Mann, spiegando che Contardo Ferrini era stato un illustre scienziato ed uomo dalla vita santa. Il Müller poco badava alla scienza; ma non poteva capire che qualcuno può essere beatificato anche nel XX° secolo, tanto più, essendo quasi mio coetaneo. Evidentemente era persuaso, che avessi una conoscenza personale col Ferrini. Ma ad un tratto inchiodò i suoi occhi su di una parola della lettera e colla faccia rannuvolata tuonò forte: « Eh, ma questo Gemelli è un generale? ». Dal come pronunciava l'ultima parola della sua domanda, traspariva la profonda stima del SS Unterscharführer per la dignità di un generale. Nonostante le condizioni del campo di concentramento, mi sarebbe venuto da ridere; ma il Müller non era un soggetto di facile derisione. Con la faccia di bronzo e con una serietà di ghiaccio cercai di spiegare che non si trattava affatto di un generale d'armata. Ma il Müller comprendendo poco, non nascondeva che gli suscitava molto rispetto ch'io avessi conoscenza con un « generale » e non si ribellò, quando cominciai ad esporgli le linee fondamentali dell'organizzazione ecclesiastica e del processo di beatificazione e canonizzazione. A conclusione del mio dire egli stesso, mi osservò, che per i Tedeschi in genere e per gli SS in particolare, tutto questo era una superstizione. Alla fine del suo discorso mi impartì l'ordine di scrivere subito quello che da me chiedeva quel « generale ». Una

indescrivibile sorpresa si lesse nei suoi occhi, quando io risposi che mi dispiaceva tanto, ma che non potevo scrivere tale articolo sui due piedi, in un campo di concentramento, non potendo disporre di biblioteca: l'« Uschia » esprimeva ad alta voce i suoi dubbi che io fossi sul serio professore, dal momento che non ero capace di scrivere quella cosa. Poi, volendomi probabilmente accalappiare, mi prometteva tre giorni di « Arbeitsfreie Zeit » (senza lavoro), perchè potessi scrivere. Infine mi mandò al diavolo insieme con Contardo Ferrini e con quel « generale ».

Ma la storiella non è ancora finita; — il lettore gentile abbia un po' di pazienza. — Tre giorni dopo incontrò il « Lagerschreiber » Franz Poprāvka, un Polacco, detenuto politico, i cui meriti per i Polacchi ed i Cechi sono grandiosi — il quale, con un viso divertito e sorpreso mi domandò che cosa abbia avuto col Müller. Dopo che io gli ho esposto il mio caso, si mette a ridere di cuore e dice: « Ti prego, corri al campo superiore. Ti cerca là un prelado polacco, che sembra impazzito ». Il prelado era stato a rapporto dal Müller che lo aveva sorpreso colla domanda seguente: « Conosci tu il professore Busek? ». Ottenuta una risposta negativa, il Müller, in preda alla rabbia, gli aveva somministrato un paio di schiaffi strillando: « Come, tu non conosci Busek? E sei un prete? Il professore Busek ha la conoscenza con i santoni e scambia lettere col Generale dei Gesuiti (sic)! ». Poveretto! Il prelado non ricordava più come fosse uscito dall'ufficio del Müller e subito cominciava a cercare con ardore, per tutto il campo, il professore Busek, per sapere, in fin dei conti, di che cosa si trattasse.

Non sono riuscito a trovarlo, ma spero che anche egli sia stato salvato dal beato Contardo Ferrini, al quale dedico con tutto il cuore tale storiella in luogo di quell'articolo che le circostanze non permisero che fosse scritto.

VRATISLAV BUSEK

professore di diritto canonico dell'Università Carolina di Praga